

Massimo D'Alema

segretario del Pds

«Il governo? O tratta o sarà scontro»

ROMA. Se le previsioni saranno confermate, oggi un milione di persone saranno in piazza a Roma. Il «sogno» del milione di posti di lavoro invece svanisce?

Il governo ha tradito clamorosamente le sue promesse. Il discorso sull'Italia fatto da Berlusconi mostra tutta la sua debolezza: non basta sostituire i vecchi partiti con la bacchetta magica del Grande Manager. Di fronte alla dura realtà, il Grande Seduttore ha saputo solo provocare un conflitto sociale che non si conosceva da molti anni. Uno scontro coi ceti popolari e con i sindacati che rischia di essere dannoso per il paese.

C'è ancora il margine per una via di uscita? Che cosa propone la principale forza di opposizione?

Voglio dire agli Urbani, ai Ferrara che ora manifestano buone intenzioni, che il primo banco di prova è questo. I progressisti sono andati dal presidente del Consiglio e hanno fatto una proposta seria: si stralci intanto dalla Finanziaria la riforma delle pensioni. Si riapra la trattativa con i sindacati. Da parte nostra c'è l'impegno a non snaturare la dimensione economica della manovra. E le nostre proposte di riforma ipotizzano risparmi più forti nel futuro, a fronte di una maggiore equità e gradualità nell'immediato.

Il governo invece minaccia di ricorrere ai voti di fiducia per imporre i propri orientamenti.

Già. E la minaccia è rivolta anche all'interno della stessa maggioranza, dalle cui fila sono venuti centinaia di emendamenti. Ma se pensano di procedere a colpi di fiducia, ebbene sappiamo che noi siamo intenzionati a fare fino in fondo in Parlamento la nostra battaglia. A questo punto non ci spaventa nemmeno il ricorso all'esercizio provvisorio. Voglio affermarlo con nettezza: è inaccettabile che di fronte a questo movimento popolare non si riapra un dialogo. Così si arriva al caos, e sia chiaro che sarà il governo ad assumersene tutta la responsabilità.

Ma a che punto è il confronto in Parlamento sulla Finanziaria? Si possono ottenere risultati anche se non passasse lo «stralcio» della materia pensionistica?

Per ora c'è una «impasse». La questione previdenziale è stata accantonata. Alla Camera se ne riparerà lunedì, e spero proprio che non ci si scordi di questo sabato romano. Noi in ogni caso ci batteremo per ottenere risultati. Penso al blocco delle pensioni, alla questione dei 35 anni. Ma non solo. Questo movimento chiede soprattutto più giustizia, una politica per l'occupazione, per il Sud, per la ricerca e la formazione.

E anche un intervento più serio nelle zone alluvionate del Nord? Il governo ha pensato bene di finanziare gli stanziamenti bloccando la restituzione del fiscal-drag.

Un'altra trovata odiosa. Un altro colpo ai redditi più bassi. Che si unisce al carattere centralistico degli interventi annunciati. Dopo tanto parlare di federalismo ecco un gestione di prandiana memoria. Non vorrei essere al posto del federalista Maroni...

Ti rivolgi al governo. Ma c'è anche un altro soggetto coinvolto nello scontro sociale: la Confindustria. Che appoggia la linea economica dell'esecutivo, ma è contemporaneamente accusata di «complotto» ai suoi danni. Che cosa ne pensi?

Chi agita i «complotti» in genere è animato da una cultura poco democratica. Non so bene, poi, che cosa pensi la Confindustria. Non è stato saggio il suo atteggiamento su questa Finanziaria. Anche se ora vedo una preoccupazione per l'inasprirsi del conflitto: proprio le imprese hanno beneficiato di una lunga fase di concertazione coi sindacati, ora brutalmente messa in discussione. Vorrei che anche in questi ambienti si riflettessero bene. Certo non spetta a me deciderlo. Ma se dal governo non venissero segnali di apertura, la battaglia non finirebbe oggi.

Alludi alla possibilità di un secondo sciopero generale?



Alberto Paris

«A Roma parteciperò alla più grande manifestazione del dopoguerra. Il governo deve riflettere. Questo è il primo banco di prova per verificare la sincera volontà di svoltare rispetto alla logica del muro contro muro». Alla vigilia della manifestazione dei sindacati, D'Alema lancia ancora un appello al senso di responsabilità. «Altrimenti lo scontro sarà duro». Il segretario del Pds parla delle «regole», di Scalfaro, del congresso della Quercia.

ALBERTO LEISS

Sì. E qui si torna al ruolo e alla credibilità di questo governo. Può reggersi in un paese industriale moderno un esecutivo incapace di trovare la via del confronto col movimento sindacale?

Anche questo è un problema di «regole»? E forse non lo è?

Tieni ferma la tua proposta di un nuovo esecutivo «per le regole». Anche nel Pds c'è chi, come Achille Occhetto, giulida non opportuno un legame troppo rigido tra formula di governo e questione delle regole.

Io non ho avanzato alcuna proposta «rigida». Di fronte a un governo che esaspera ogni conflitto e che le regole spesso le viola - basta guardare alla devastazione, all'invasione di lanziachecchi che ha investito la Rai - ho sollevato la questione di un mutamento di rotta. Se questa esigenza viene condivisa da Bossi o da Buttiglione non posso che apprezzar-

lo. Così come se si apre un dibattito nella stessa maggioranza.

In questi giorni hai anche parlato della possibilità che un nuovo governo, disposto alla correttezza istituzionale, nasca dal seno della stessa maggioranza. È una «frenata»?

Ma quale frenata. Semmai è un'accelerazione... Se riuscissero a farlo, sarebbe un passo avanti. Da parte nostra è una sfida. Nella maggioranza ci sono dei democratici preoccupati della piega delle cose italiane? Si facciano avanti. Io mi sono rivolto a tutti. Ciò che respingo totalmente è l'argomentazione che una nuova maggioranza sarebbe un tradimento degli elettori. Questo proprio no. Allora dovrei ricordare a Berlusconi che alcuni membri del suo governo, da Tremonti al sottosegretario Grillo, hanno «tradito» il proprio mandato elettorale...

Un nuovo governo, magari sempre con Berlusconi a Palazzo Chigi?

Un uomo nella sua situazione, con le sue proprietà, i suoi interessi, le sue televisioni, non potrebbe essere premier in nessun paese democratico. Almeno fosse un altro Berlusconi, uno che, per esempio, accettasse l'idea di cedere in leasing a terzi le proprie attività imprenditoriali e editoriali. Finora da lui sono venuti solo segnali negativi.

Nel «complotto» che accompagna anche la cosiddetta seconda Repubblica, perfino Scalfaro viene accusato di favorire addirittura un «golpe bianco».

Quell'accusa è venuta dal presidente dei senatori di An, Macerati. Si mettono il doppio dietro a Fini, ma ogni tanto viene fuori la zanna. Ecco perché sono preoccupato. In una parte rilevante di questa maggioranza emergono di continuo i cromosomi dell'intolleranza e di una cultura antidemocratica. Il capo dello Stato sta svolgendo in modo egregio un difficile compito di garanzia. Non può certo essere attribuito a una sua responsabilità il tasso di litigiosità di questa compagine di governo. Non è colpa di Scalfaro se Bossi ogni tanto vota con l'opposizione e se vorrebbe sganciarsi da alleati imbarazzanti come Macerati.

Per il capo dello Stato è intervenuto con una lettera al governo e ai presidenti delle Camere sul delicato tema della condizione di pari opportunità delle forze politiche, in vista delle prossime scadenze elettorali. Sarà di nuovo accusato di partigianeria?

L'iniziativa del presidente della Repubblica mi sembra eccezionalmente rilevante. In nessun modo può essere considerata «di parte»: qui è in gioco la garanzia delle condizioni fondamentali per la vita politica del paese. Se Scalfaro ritiene di intervenire, vuol dire che le pari condizioni non sussistono. Mi auguro vivamente che il governo e la maggioranza tengano questa sollecitazione nel debito conto.

Passiamo ad un ultimo argomento: il confronto aperto nel Pds in vista del congresso. Emerge una critica all'impostazione che ha dato del ruolo della Quercia, della sinistra, e del rapporto col centro. Qualcuno - come Claudia Mancina - vorrebbe un'evoluzione più spinta verso una forza di centro-sinistra, in una logica bipolare.

Abbiamo avviato una discussione. Io penso che si possa lavorare per tenere conto delle varie opinioni espresse. Dobbiamo sapere che, in questa situazione politica, il nostro congresso dovrà avere un tema: la proposta politica e programmatica con cui ci presentiamo alla scadenza elettorale di primavera. Certo, la questione di fondo riguarda noi stessi: l'evoluzione del Pds verso una grande forza riformatrice di tipo europeo, di governo, secondo l'ispirazione originaria della svolta. Penso che il problema vero è quello dell'innovazione programmatica, culturale, organizzativa, in un processo unitario a sinistra. Non considero invece utile pensare a scorciatoie, nel senso di rimettere in discussione la nostra identità, che è già definita dai fatti. Siamo una forza democratica di sinistra, che sta nell'Internazionale socialista, che, certo, intende rivolgersi anche all'elettorato moderato di centro. Ma se andassi a dire che siamo un partito di centro, la prenderebbero come una battuta di spirito. Bipolarismo non vuol dire bipartitismo. In questa fase mi sembra realistico un bipolarismo fatto da coalizioni di soggetti distinti.

Ma se questa, o altre differenziazioni interne, dessero luogo a una dialettica congressuale, sarebbe poi un dramma?

Nessun dramma. Se l'esito sarà unitario, bene. Altrimenti nessuno cercherà certo di limitare altre mozioni. Il Pds è una forza democratica e matura: non si spaccherà certo se si ritiene utile una differenziazione. Discuteremo ancora. Ma insisto: il tema di questo congresso sarà la nostra proposta politica per il governo del paese. A marzo siamo stati sconfitti perché la proposta che offrivamo non è stata credibile.

DALLA PRIMA PAGINA

Un messaggio di speranza

gravarsi, malgrado i primi segni di ripresa economica, dei fenomeni di disoccupazione di massa che esplodono drammaticamente soprattutto nelle regioni meridionali, il governo poteva lanciare un messaggio al paese, alle popolazioni colpite, al Parlamento, ai sindacati, alle forze della società civile: in nome di un'autentica e non retorica solidarietà nazionale, poteva annunciare la sua intenzione di recedere da quella vera e propria vendetta di classe che minaccia i diritti dei lavoratori dipendenti e dei pensionati e di stralciare, quindi, dalla legge finanziaria la contropartita del sistema previdenziale che era stata ralfazzonata per conto delle grandi compagnie di assicurazione; per mettere mano in tempi rapidi ad una vera riforma dello Stato sociale, fondata sulla salvaguardia di uno zoccolo certo e consistente di tutela pubblica e generale del diritto alla pensione e all'assistenza sanitaria, prima di tutto per i lavoratori dipendenti, sull'uguaglianza delle opportunità per tutti i cittadini che vivono del loro lavoro, sul contenimento ma anche sulla razionalità e l'equità delle forme di finanziamento dello Stato sociale.

E poteva annunciare che, in risposta alle scelte compiute dai sindacati per partecipare, con il lavoro volontario e con il contributo finanziario, all'opera di assistenza e di ricostruzione nelle regioni dall'alluvione, chiamava l'intero paese ad uno sforzo comune di solidarietà, per sostenere un intervento strutturale e non solo emergenziale di risanamento del territorio; per assicurare le condizioni di una ripresa dell'occupazione, partendo dalle regioni meridionali che rischiano di venire marginalizzate non solo dall'economia nazionale ma dall'Europa. Decidendo, se proprio manca il tempo per un riadeguamento complessivo del intricato sistema fiscale che la legge finanziaria intende consolidare, di istituire un'imposta straordinaria di solidarietà nazionale e cioè di promuovere un investimento collettivo per il futuro del paese: per il risanamento del territorio, per il rilancio dell'occupazione, per la riforma e il potenziamento del sistema formativo e della ricerca, per il sostegno all'innovazione.

Il governo ha, invece, risposto da par suo, minacciando di porre la fiducia sul voto parlamentare per la modifica dei trattamenti pensionistici, togliendo ai lavoratori dipendenti la restituzione di quell'imposta sul potere d'acquisto dei salari che è il fiscal-drag e premendo, alternando gli attacchi al piano del coccodrillo, perché i sindacati rinunciino alla loro grande iniziativa, pacifica e democratica, di portare a Roma, di fronte al potere esecutivo e al Parlamento, la proposta riformatrice dei lavoratori italiani.

In queste condizioni, la scelta di una manifestazione dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati, dei cittadini e delle istituzioni delle regioni colpite dall'alluvione, dei cittadini e delle istituzioni delle regioni meridionali anche se non fosse stata già predisposta, diventava imperativa e improrogabile.

Siamo qui, oggi, tutti insieme per questo. Il governo non s'inganni un'altra volta. Non siamo qui per protestare, ma per cambiare. Non siamo qui per recriminare, ma per indicare la strada del cambiamento, le misure concrete che si debbono adottare per uscire dalla demagogia populista, dalle risse fra governanti, e dalle ciniche rivalse sulla povera gente, nelle quali si è impantanata la politica economica di questo governo.

Questo è stato, del resto, lo straordinario messaggio che monta dal paese da due mesi a questa parte: non la rabbia impotente o il corporativismo arroccato nella difesa dei propri privilegi. E neanche la protesta amara, ma rassegnata, che ha segnato tante lotte e tante manifestazioni del passato. Nella sterminata partecipazione dei lavoratori agli scioperi e alle manifestazioni, nella continuità, nella tenuta di un movimento di lotta che non termina il 12 novembre, ma che ha acquistato in questi giorni un nuovo respiro per andare avanti, c'è anche la sicurezza di chi sta dalla parte giusta; di chi sa di esprimere la parte più generosa e disinteressata, la parte più solidale di questo paese; di chi si ritrova, con la gioia serena di trovarsi insieme, in mezzo a tante sciagure e a tanti sordidi egoismi, anche la propria identità. E cresce in questo incontro fra le tante diverse «anime» e culture che vivono nel mondo del lavoro, un bisogno e una volontà di unità, nella consapevolezza che questa unità non potrà essere sconfitta.

E questo sarà, ancora più di ieri, se siamo sicuri, il peso che assumerà la manifestazione di oggi, nella storia sociale e politica del paese. Non solo una grande prova della forza unitaria e democratica che rappresenta oggi il movimento sindacale, e della sua capacità di contrastare i pericoli di divisione e di lacerazione che insidiano la convivenza civile nel nostro paese. Ma un messaggio di speranza. E di sicurezza nella forza delle ragioni e dei diritti dei più deboli, quando i più deboli ritrovano le ragioni della loro unità.

[Bruno Trentin]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial staff names.

DALLA PRIMA PAGINA

Ci giochiamo la democrazia

Parlamento, e bene ha fatto la presidente della Camera a darne immediata lettura all'aula.

Che si tratti di un atto immediatamente calato sulla congiuntura politica è dimostrato dalla schietchezza con cui Scalfaro fa riferimento alle tensioni accessi attorno al decreto salva-Rai e all'operato del Consiglio di amministrazione, e all'appello rivolto al Quirinale dal mondo della cultura e della comunicazione. Dunque, un gesto che si qualifica per gravità e per urgenza. È grave e urgente il tema della libertà e della pari opportunità, anzi della «possibilità di esistere» dei soggetti dell'agire politico in un sistema che voglia degnamente definirsi democratico. Scalfaro ci richiama al fatto che non c'è democrazia senza l'esistenza e l'attività di organismi (partiti, movimenti) che assicurano

la mediazione tra cittadini e istituzioni. Un principio basilare, perfino banale: e se ora occorre tornare a proclamarlo con tanta solennità, ciò è dovuto al fatto che qualcuno (anzi molti, e tutti dell'area di governo) lo negano con le parole e con la prassi. L'idea di demonizzare i partiti in nome della lotta alla partitocrazia, di assimilare le vergogne di tangentopoli coi meccanismi della rappresentanza politica organizzata è stata il lievito del consenso per la destra e per l'area di governo. Ebbene, ci dice Scalfaro, per questa via si folgora al cuore ogni prospettiva di autentico e democratico risanamento della politica. Da qui l'esigenza di ripristinare la premessa oggettiva di un vero pluralismo: la «pari condizione». Pari condizione materiale di esistere e esplicare la propria attività

significa anzitutto un sistema di finanziamento della politica (cioè della democrazia) che non discrimini scandalosamente, come sta avvenendo in questa fase di vuoto legislativo, i forti e i deboli. E significa (qui cade con particolare energia l'accento di Scalfaro) pari possibilità di esprimersi e di essere ascoltati «soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione di massa». È questo, in buona sostanza, un riferimento alla situazione di duopolio della comunicazione televisiva ridotta a monopolio proprietario e politico d'un unico soggetto. Una situazione non più sostenibile se non mettendo a repentaglio, appunto, la condizione primaria della democrazia. Torna la questione insolta del conflitto d'interessi che coinvolge la persona del presidente del Consiglio, torna l'esigenza di una nuova regolamentazione generale del regime televisivo, torna il tema del modo di nomina dei dirigenti Rai e delle logiche cui il servizio pubblico deve attenersi. È un groviglio di questioni, che pur non esaurendo il tema delle garanzie, ne costi-

Portrait of Silvio Berlusconi with text: «Ci stiamo incartando. Mi sembra che i giochi non siano più chiari». Bettino Craxi, parlando, da presidente del Consiglio, della prospettiva politica.

Silvio Berlusconi

«Ci stiamo incartando. Mi sembra che i giochi non siano più chiari». Bettino Craxi, parlando, da presidente del Consiglio, della prospettiva politica.

[Enzo Roggi]